

La Madonna della Vita al Feudozzo

– Brevi storie –



Giovanni Potena

La Madonna della Vita al Feudozzo

– Brevi storie –

GIOVANNI POTENA

PREMESSA

Questa memoria espone gli accadimenti conosciuti, per diretta esperienza o per narrazione ricevuta, relativi al complesso demaniale del Feudozzo, in comune di Castel di Sangro in Abruzzo ma adiacente all'abitato di San Pietro Avellana, in Molise.

Deriva da una riflessione a me proposta da Don Claudio Recchiuti, Cappellano militare dei Carabinieri per l'Abruzzo ed il Molise.

Semplicemente Don Claudio, ascoltandone il racconto, disse "scrivile queste storie, perché non siamo eterni": è vero, come ha di recente scritto Cormack McCarthy (La storia è una collezione di carta. Dopo un po' quello che non è stato scritto non ha mai avuto luogo).

E quindi ho scritto per gli amici e per le persone comunque a me care, ciò che ho visto, o fatto, o ascoltato.

Maggio 2023

Giovanni Potena

Ci troviamo al Feudozzo, una dolcissima località in Comune di Castel di Sangro: in Abruzzo, quindi, ma al confine geografico col Molise.

È una vallata ampia e per lo più semipianeggiante, a quota media di 946 mt: nel fondovalle scorre un fiume, la Vandra, che qui nasce e che marca per circa un chilometro il confine di Regioni, confluendo poi più a valle nel Volturno.

Tutta la valle era di proprietà della Casa Regnante a Napoli, i Borbone: era una delle tenute reali in cui si andava a caccia. Apparteneva agli Angioini di Napoli fin dal XIII secolo, e nel 1606 l'area venne consegnata ai monaci della Certosa di San Martino di Napoli, i quali vi restarono per quasi due secoli.

Nel 1779 arrivò in disponibilità ai Borbone delle Due Sicilie, detti anche i Borbone di Napoli: la casa regnante stabilì nel 1825 (R.D. 981) che questa zona fosse Reale Riserva di Caccia.

A sud della Vandra, nella parte ora in Molise, c'è il Montedimezzo, una montagna interamente boscata che si alza dalla pianura fino alla quota di 1140 mt.

Ai piedi del Montedimezzo, tra bosco e prateria, c'era un fabbricato ove la corte soggiornava durante le battute di caccia: era una bella villa, costruita nello stile tipico delle ville pompeiane con facciata verso valle ed una corte porticata ad U, aperta verso la montagna e non verso la vallata.

Invece nella parte opposta della valle, ove ora è Abruzzo, i Borbone avevano un importante insediamento zootecnico denominato Feudozzo.

Della villa esistono ora solo tracce poiché venne demolita dai bombardamenti tedeschi verso la fine della seconda guerra mondiale, in una sequenza di accadimenti interessanti sul piano storico e della cronaca.

Nell'autunno del '43, infatti, i tedeschi ritirandosi verso Nord e gli alleati avanzando da Sud, venne costituita una linea di resistenza tedesca sulle alture a nord del Fiume Sangro, a pochissimi km in linea d'aria dalla valle in narrativa.



GUSTAV LINE (RED LINE) IN HIGH SANGRO AREA

L'esercito tedesco si attestò a nord del Sangro, nella zona Roccaraso-Pietransieri-Gamberale, e quello degli Stati Uniti ed alleati si posizionò – per la zona che ci interessa – a sud del Sangro, nella valle della Vandra, e per acuartierare il Comando di Settore occupò proprio il Feudozzo.

Purtroppo i tedeschi prima di attraversare il Sangro avevano fatto saltare in aria, con bombe incendiarie, alcuni paesi della zona che lasciavano, tra cui Capracotta e San Pietro Avellana, volendo forse impedire ai nemici venienti di trovare centri abitati fruibili.

Questa logistica bellica durò per circa otto mesi, dall'ottobre 43 al maggio 44, durante i quali gli eserciti in campo conservarono ferme le posizioni scambiandosi ripetuti cannoneggiamenti.

Si ignora l'utilizzo che si fece della villa borbonica di Montedimezzo: se ne conosce però il destino poiché fu colpita da uno o più colpi di cannone, e crollò, incendiandosi.

Pare, o almeno i vecchi così narrano, che nella zona di Roccaraso fosse dislocato un enorme cannone tedesco, montato su un carro ferroviario: veniva spostato sulla linea ferroviaria esistente tra Roccaraso e Alfedena, e dopo aver sparato a lunga gittata cercando di colpire il quartier generale alleato a Feudozzo, verso la Valle della Vandra, veniva ri-

coverato in una galleria ferroviaria esistente nella zona della stazione di Sant'Ilario (una stazione di scambio), forse per metterlo al sicuro da eventuali risposte nemiche.

E pare, almeno così si narra, che alla fine del conflitto in questa zona, quando i tedeschi si avviarono verso il Nord Italia, non potettero portar via questo carro/cannone poiché la linea ferroviaria era stata intanto danneggiata dalle risposte alleate: e non potendolo portare via, fecero saltare in aria la galleria ove era ricoverato. Quindi sarebbe sepolto ancora sotto la montagna, visto che dopo la guerra la linea ferroviaria venne poi ripristinata con delle varianti di percorso.

Comunque, tra il punto in cui si trovava il terribile cannone e il suo principale obiettivo, cioè Feudozzo/Quartier Generale alleato, c'è il Monte Pagano, una montagna alta 1281mt: Feudozzo è ai piedi verso sud del Monte Pagano, che quindi lo proteggeva.

Sulla stessa linea di tiro, ma ancora più a sud di circa un chilometro, c'era la Villa Borbonica di Montedimezzo: venne colpita ed incendiata.

Feudozzo, invece, fu colpito una volta soltanto e venne distrutta la torre di guardia della tenuta: una torre in mattoni alta dodici metri, con alloggi per personale militare e merlature tipiche.

Dei destini di Feudozzo si narrerà di seguito: qui si vuole annotare un accadimento molto dannoso sul piano storico, conseguente all'incendio della Villa di Montedimezzo.

A quell'epoca, l'Abruzzo ed il Molise erano una unica regione (il Molise diventò autonomo nel 1963), e la Direzione delle Foreste Demaniali dello Stato era a Campobasso per l'intera regione.

Le Foreste Demaniali dello Stato erano una istituzione che aveva avuto in carico di sorveglianza e gestione le proprietà dei Borbone allorquando si costituì - nel 1861 - lo Stato Italiano: quindi anche Montedimezzo e Feudozzo, oltre ad altre proprietà pubbliche. Era incardinata, quale settore specializzato, all'interno del Corpo Forestale dello Stato, ed aveva Uffici Amministrazione sparsi sul territorio, ubicati là dove c'era da lavorare, gestire, sorvegliare: per questa zona, o meglio per l'Abruzzo ed il Molise, l'Ufficio competente era a Campobasso .

Il Comandante dell'epoca (si chiamavano Amministratori delle Foreste Demaniali), visto che saliva verso nord il fronte di scontro bellico tra i tedeschi in ritirata e gli alleati sbarcati in Sicilia, e temendo che il fronte potesse distruggere la Città di Campobasso, decise - per salvarlo! - di trasferire l'intero archivio storico delle Foreste Demaniali d'Abruzzo e Molise proprio nella Villa Borbonica di Montedimezzo.

Ma come detto la Villa venne colpita ed incendiata, e si perse l'intero archivio relativo a quasi un secolo di gestione delle tenute demaniali: atti e contratti, mappe, relazioni, statistiche andarono in fumo, purtroppo.

Dopo la guerra si ricostruì un bel fabbricato ad uso Caserma Forestale con alloggi ed Uffici, in adiacenza ai ruderi della Villa. Attualmente ospita un reparto dei sorveglianza della Riserva naturale di Montedimezzo, ed un piccolo museo naturalistico, con centro visitatori e strutture per la cura ed il recupero della fauna selvatica ferita.



A Feudozzo, e cioè nella parte Nord di questa splendida vallata, invece, i Borbone avevano costituito una azienda idonea ad ospitare cavalli per l'alpeggio: qui venivano portate per l'estate (ma un gruppo ristretto vi restava tutto l'anno!) mandrie di cavalle selezionate a Persano (SA), in un'altra tenuta dei Borbone.

La selezione fatta a Persano aveva creato una splendida razza equina, la "*razza Governativa di Persano*", incrociando a partire dal 1743 sessantuno femmine scelte tra le "*Napolitane*" (altrimenti detto il cavallo di carrozza) e le "*Salernitane*" (più derivanti da attività agricole) esistenti da secoli nella Campania con quattro stalloni Purosangue Arabi donati dall'Arabia Saudita al re Borbone in uno scambio commerciale e diplomatico.

Erano cavalli stalloni provenienti dalla parte alta della penisola arabica, laddove i deserti sono per lo più rocciosi o molto pietrosi. Avevano perciò arti robusti, stazza fisica non grande, molto vivaci e nevrili: questi stalloni, incrociati con le napolitane e le salernitane ospitate a Persano produssero una linea di puledri molto bella, molto briosa e veloce, robusta benché non pesante.

Questa fu una scelta felice ma non casuale, poiché era necessario alla cavalleria militare borbonica disporre di cavalli più leggeri e veloci rispetto a quelli fino ad allora usati: stavano infatti cambiando le tecniche di guerra.



Non più scontri frontali basati su accampamenti, carriaggi etc., ma aggressioni veloci ed improvvisate, spesso ad aggirare il nemico. Si andava cioè comprendendo come si dovesse cambiare nella direzione della rapidità degli spostamenti militari, strategia questa della quale divenne, alla fine del 700, protagonista lo stesso Napoleone ottenendo così tutti i successi che lo designarono Imperatore.

I Borbone capirono tutto ciò verso la metà del '700, e crearono la Reale razza Governativa di Persano le cui migliori fattrici venivano portate al pascolo fresco e ricco di Feudozzo.

Fu costituita l'Azienda, con stalle e fienili, ed una Torre di guardia alta 12 metri.



Quando una bomba, l'unica che colpì Feudozzo, fece crollare la Torre, si provvide a ricostruire l'attuale palazzina in pietra, per Uffici ed alloggi, sulla stessa pianta della Torre.

Della esistenza della Torre e degli accadimenti descritti vi è testimonianza diretta poiché:

- chi scrive ha visto un disegno molto dettagliato della torre, fatto ad inchiostro di china su carta



- oleata (forse corredeva un progetto);
- un lavoratore del Feudozzo, deceduto nel 2020, era bimbo allora ed essendo gracile e malaticcio (poi è diventato un omone!) non venne compreso tra le migliaia di persone di questa montagna costrette a sfollare verso la Puglia per sgomberare i paesi e distruggerli prima dell'arrivo dell'esercito alleato, nemico dei tedeschi .
- Quest'uomo, per chissà quali ragioni, venne ospitato nel Quartier Generale alleato, a Feudozzo appunto, per tutta la durata della permanenza lì dei militari.

Venne adibito, bimbo di pochi anni, a lavoretti in cucina: ha riferito di aver passato l'inverno del 43/44

a pelare patate: e però mangiava molto e bene, e soprattutto stava al caldo. La cucina dell'accampamento era nella stalla cosiddetta "a botte", ora laboratorio del ferro .

Ha riferito con lucida memoria tutti gli accadimenti qui narrati.

Scomparsi i Borbone, e scomparso l'archivio storico, si ignora cosa fece lo Stato di questa valle: forse concedeva a privati la facoltà di raccogliere foraggio e di pascolare.

Un dato certo è che nel 1929 venne emanata una legge che istituiva le "Stazioni razionali d'alpeggio": erano 6 o 7 Consorzi tra Enti Pubblici in tutta l'Italia, dallo Stelvio verso sud, che dovevano razionalizzare ed ammodernare la zootecnia italiana, rinnovando o mutando le linee genetiche bovine allora in uso ed innovare le tecniche di lavorazione e vendita del prodotto caseario derivabile.

A questi consorzi la legge attribuì in comodato perpetuo beni pubblici: Feudozzo fu attribuito alla Stazione Razionale d'Alpeggio del Molise. Tutta la valle, quindi -per circa 131 ettari- venne consegnata al Consorzio che avviò la gestione nel 1930.

Lavorò bene fin verso gli anni 60, poi si diluì l'utilità dell'intervento pubblico in zootecnia: i mercati cominciarono a muoversi in autonomia, le comunicazioni fisiche e verbali divennero più facili, si strutturarono gli ispettorati agrari, nacquero le Associazioni provinciali Allevatori.

Di conseguenza, anche il Consorzio perse tensione gestionale e decadde come organizzazione e struttura istituzionale: accaddero anche e poi faccende non legittime, sulle quali intervenne l'Autorità Giudiziaria.

Ma ciò che qui rileva è che l'enorme patrimonio immobiliare pubblico che il Consorzio aveva in comodato non veniva più curato da anni. Decenni di mancate manutenzioni comportarono un visibile degrado delle strutture edili, alcune risalenti ad epoca borbonica, ed un peggioramento della qualità agronomica dei pascoli: ma nessuno poteva dir nulla agli esponenti della "*Stazione Razionale d'Alpeggio del Molise*", o almeno a chi di loro residuava a gestire, in un clima di degrado, di superficialità, di disinteresse per la pubblica utilità.

Si sentivano solidi poiché erano lì in forza di una legge.

Finché nel 1978 una norma avente pur essa valore di legge (il D.P.R. 23.12.78) inserì la tenuta "*La Torre di Feudozzo*" in un elenco di beni demaniali che dovevano restare in capo allo Stato invece che transitare in proprietà alle Regioni.

In pratica l'1% della rete storica delle Foreste Demaniali dello Stato, cioè circa 4.300 ettari, permase allo Stato per attività, ricerche e studi di interesse nazionale. Tutto il resto (ben 410.000 ettari circa!) fu consegnato alle Regioni.

Col D.P.R. citato, si ebbe quindi la struttura normativa che consentì di avviare la ripresa in consegna, da Stazione Razionale d'Alpeggio del Molise a Corpo Forestale dello Stato, della tenuta "*La Torre di Feudozzo*".

Fu una pratica complessa e contrastata in varie sedi, e venne definita nel giugno dell'80 con la ripresa in consegna dell'intero compendio immobiliare da parte della Azienda di Stato Foreste Demaniali, che come detto era una organizzazione specializzata all'interno del Corpo Forestale dello Stato.

Complesso immobiliare, appunto: ma c'erano tantissimi beni mobili accumulati in cinquant'anni come arredi, attrezzature, trattori e frutti pendenti e scorte vive (circa 60 vacche di razza bruno-alpina), e i cessanti non avevano una altra sede.

Si concordò quindi che avrebbero ceduto tutti i loro beni mobili allo Stato, sulla base di una stima congiunta.

Un primo esame di dettaglio fece pervenire una apposita Commissione di Stima al giudizio di valore congruo della transazione pari a circa 200 milioni di lire: questa fu la somma che il Ministero pose a disposizione per concludere la vicenda.

In realtà, il livello di degrado constatato de visu che era ben peggiore di quanto ci si aspettasse a porte chiuse e le tensioni, anche nei rapporti umani e personali che si erano intanto instaurate, portarono a concludere la stima congiunta a 91 milioni di lire.

Si partì quindi con la diretta gestione delle 60 vacche e fu una splendida avventura – tutta al galoppo – far ripartire il grande complesso, compreso il caseificio chiuso molti anni prima.

La necessaria sala vendite fu attrezzata in uno stanzone antico che aveva sulla porta una targa in marmo "refettorio": infatti, in questa azienda demaniale, come in tante altre strutture pubbliche lungo l'Appennino, era stata allestita dopo la prima guerra mondiale una prigione per soldati austriaci. Di fatto l'Italia, per garantirsi che l'Austria avrebbe pagato i danni di guerra, trattenne per un paio di anni alcune compagnie di prigionieri, dislocandoli in aree lontane dal confine con la loro Patria ed impiegandoli in lavori di bonifica e rimboschimento.

E quando nel 1984 un terremoto scrollò queste strutture, apparvero disegni sulle pareti delle camerate fatti a carbone, con sagome di villaggi alpini e scritte in tedesco: furono fotografate e sono in atti.

Dopo alcuni anni, la Azienda Sperimentale Demaniale *La Torre di Feudozzo* era diventata una delle più belle Aziende Italiane per la selezione della razza bovina da latte *Brown Suisse*, come ora si chiama la vecchia Bruno- Alpina Svizzera per aver avuto immissione di geni statunitensi utili a potenziare la produzione di latte.

Si arrivò ad allevare oltre trecento capi, nelle varie fasce di età.

Tutta l'Azienda venne messa in ordine, lavorando per lo più in economia (niente appalti, ma dipendenti); anche lo storico caseificio arrivò rapidamente a livelli di qualità molto, molto alti.

E venne consolidato e restaurato il Convitto Scuola per giovani agricoltori: era stato costruito dai precedenti gestori, usato pochi anni e poi abbandonato. Il terremoto del 1984 lo aveva lesionato fortemente ma il restauro degli anni novanta ne ha fatto un bell'albergo da 24 camere, destinato anche a corsi, convegni etc gestiti dal Corpo Forestale dello Stato, ed ora dall'Arma destinato a ospitalità varie, e soggiorni montani dei bambini figli di appartenenti all'Arma stessa.

Ma alla fine degli anni '90 – nel '97 – alcune vacche vennero colpite dalla brucellosi: l'avevano contratta in montagna, pascolando accanto a bestiame – probabilmente selvatico – infetto.

Nell'arco di pochi mesi, l'intera mandria venne raggiunta da ordinanze d'abbattimento.

Seguirono mesi brutti, per l'aria che si determinò in questa Azienda: laddove due decenni di attività avevano portato fervore, movimenti, impegni, ragioni di vita per tantissimi lavoratori si instaurarono una calma ed un silenzio impressionanti per chi aveva vissuto la storia recente.

Ma il vento contrario girò in fretta poiché nel 1992

l'Italia aveva aderito alla Convenzione di Rio de Janeiro per la biodiversità.

Si impegnò, cioè, l'Italia al pari di decine di altre nazioni al mondo, a garantire la vita, l'esistenza della maggior parte possibile delle specie viventi animali e vegetali.

A Feudozzo, nel '98, si decise che si dovevano conservare in vita le razze bovine italiane da latte in via di estinzione: erano razze che nei secoli si erano adattate a particolari territori e che venivano via via soppiantate da razze provenienti da altra parte d'Europa (soprattutto l'Olanda), ben più produttive in termini di quantità anche se più misere in termini di qualità.

Feudozzo fu scelto perché c'era già una sequenza operativa sulle bovine da latte, c'erano delle strutture adatte e delle attrezzature e c'era un management operativo e direzionale specializzato.

Quindi si provvide, negli anni 98/99, ad acquistare un certo numero di capi (tra 10 e 15) per ognuna delle antiche razze bovine italiane da latte in via di estinzione:

- la Burlina, del monte Grappa;
- la Castana, della Val d'Aosta;
- la Cabannina, delle alture tra Liguri e Piemonte;
- la Pontremolese, delle zone montane retrostanti Pontremoli;
- la Piemontese da latte, della zona delle Langhe;
- la Garfagnina, della Garfagnana;

- la Ottonese-varzese, dell'Oltrepò pavese;
- la Agerolese, della penisola sorrentina;
- la Modicana, del ragusano;
- la Reggiana e la Valpadana, della bassa pianura padana;
- la Pasturina, delle zone montane dell'Aretino.

Ciascuna di queste razze era stata allevata e selezionata nei secoli, adattandosi anche geneticamente alla zona di allevamento, al suo microclima, alla sua morfologia, geologia e vegetazione: ma erano state soppiantate, o ne era molto avanzata la scomparsa, per l'uso sempre più diffuso di razze estere (soprattutto la Frisona, o pezzata nera, di provenienza olandese o tedesca), visto che queste ultime producevano più latte, anche se di minor qualità e minor resa casearia, ed anche con una molto minore rusticità, e quindi resistenza, delle razze storiche italiane.

Ma la perdita di parti del patrimonio genetico è da evitare assolutamente, se è vero come è vero che ogni specie, ogni razza è un pezzetto, un segmento della catena vivente: se scompare, non è senza danno per gli altri segmenti.

Perciò al Feudozzo arrivarono questi 150 capi circa di 12 razze diverse e si cominciò a lavorare sulla loro conservazione e sulla riproduzione, producendo centinaia di vitelli e raccogliendo e stoccando in azoto liquido milioni di dosi di seme di ognuna di queste razze.

Poi, approfittando della esistenza in Azienda di un moderno caseificio, si lavorò sulla produzione casearia specifica per razza: questo perché ci si rendeva conto che valorizzarne accuratamente il prodotto ottenibile poneva cadauna razza un po' meno a rischio di estinzione.

Tra l'altro, e per inciso, a Feudozzo si condussero in partnership con l'ENEA, per anni, ricerche sulla depurazione del siero di latte: ricerche talmente avanzate che l'ENEA depositò un Brevetto industriale, in proposito.

Tutto ciò portò ad una rinascita di interesse per quelle razze nella zona di provenienza; gli allevatori cominciarono ad organizzarsi in consorzi di produzione (ad Agerola, per esempio); si ottennero le denominazioni di origine per certi formaggi e se ne organizzarono catene di vendita.

Divenne più remunerativo allevare queste razze e, dopo, ognuna di esse era un po' meno a rischio estinzione: il che era lo scopo che lo Stato si prefiggeva.

Data la ricchezza di spazi e di strutture, Feudozzo fu anche sede di allevamenti equini, producendosi soggetti utili al servizio a cavallo del Corpo Forestale dello Stato, e contribuendo a salvare dalla macellazione parte dei circa 300 muli dismessi dal Corpo d'Armata alpino.

Dichiarati di fine carriera, vennero posti in asta per macellazione ma la sensibilità di un Ministro e la lun-

gimiranza di un Direttore Generale fermarono l'asta, e li dislocarono in pensione ed in attesa della morte naturale, in alcune Aziende Demaniali tra cui Feudozzo. Nacque un vivo interesse nelle comunità locali, tra i boscaioli e gli agricoltori, per questi soggetti, quindi si riallocarono tutti vendendoli a privati utilizzatori, felici avendo trovato soggetti ben domati, forti e facilmente gestibili.

La zona tra Abruzzo e Molise ne assorbì subito trenta, e poiché altrove in Italia risultava poco diffuso l'uso del mulo in selvicoltura o in agricoltura, vennero spostati a Feudozzo altri gruppi per circa 90 capi in totale: tutti venduti per vita e per lavoro, e nessuno a macello.

Ma la sorte aveva in serbo un altro regalo per Feudozzo e per coloro che ci lavoravano: il Persano, e cioè il cavallo che già anticamente veniva qui ad alpeggiare dalla piana del Sele.

Accadde infatti, nell'anno 2000, che il Centro Militare Veterinario di Grosseto decise di vendere, probabilmente per macellazione, un certo numero di cavalli della razza Persano facenti parte di un nucleo colà residuale di questa razza.

L'obiettivo era, o meglio il rischio era, di dismettere per intero questa razza antica.

Feudozzo fu autorizzato ad acquistare dall'Esercito 31 soggetti femminili, classificati di fine carriera, da scartare perché con patologie ginecologiche o ortopediche o d'altra natura.

I castroni da sella (70, in tutto) andarono in altre Aziende Demaniali, per lo più in Toscana ed in Puglia: di stalloni non ce n'erano.

Arrivarono le femmine a Feudozzo, e si iniziò a curarle per il più possibile, tentando la riproduzione -inizialmente- con l'impiego di stalloni Persani o Salernitani di proprietà dell'Istituto di Incremento Ippico di santa Maria Capua Vetere: si riuscì a far riprodurre un buon numero di quelle femmine, già considerate da scartare, ottenendo bei soggetti molto in linea con gli standard di razza.

Anche gli stalloni (il famoso Principe di Feudozzo),



o Balio:



hanno dimostrato e stanno dimostrando il loro valore genetico, al punto che oggi, per esempio, nel 2021 da Principe si sta raccogliendo seme per future fecondazioni artificiali.

Conviene però a questo punto del racconto illuminare il motivo per il quale il Persano è un cavallo davvero speciale: lo è perché è un animale sereno, intelligente, equilibrato; si fida del cavaliere che non lo ha mai maltrattato nemmeno in fase di doma, giacché col Persano si usa la doma dolce, o morbida. Nel contempo, è forte e resistente, poiché deriva dalle cavalle "napolitane" (il cosiddetto cavallo di carrozza, imponente e scenografico), e dalle Salernitane (il forte cavallo agricolo della piana del Sele): su queste fattrici vennero incrociati i quattro stalloni purosangue arabi che la casa regnante a Napoli aveva avuto in dono dalla penisola arabica. Questo produsse soggetti con caratteri sereni ma briosi, vivaci, forti, di giusta taglia.

Mai nessun cavaliere, esperto o no, è rimasto deluso o sorpreso dal comportamento del Persano: la sua generosità lo induce a dare tutto quello che il cavaliere gli chiede, in un clima di reciproca totale fiducia. Per inciso, i fratelli D'Inzeo (grandi campioni militari di equitazione), hanno montato a lungo in gara, anche alle Olimpiadi, i Persani.

Per queste ragioni, l'Arma dei Carabinieri, la quale nel 2017 ha inglobato per legge il Corpo Forestale dello Stato, ha deciso l'istituzione a Feudozzo di un

Centro di Selezione equestre per il Persano, in vista di un impiego progressivo nei Reparti a Cavallo dell'Arma: e già alcuni soggetti sono in uso operativo anche in reparti di alta specializzazione e prestigio. Cresce e si rafforza, quindi, il Feudozzo.

The flyer is green with white text and logos. At the top left is the Carabinieri logo with the text 'CARABINIERI'. Below it, 'Nucleo Tutela Biodiversità' and 'Reparto a Cavallo Feudozzo'. At the top right is the Carabinieri Biodiversity Unit logo with the text 'RAGGRUPPAMENTO CARABINIERI BIODIVERSITÀ' and 'REPARTO CARABINIERI BIODIVERSITÀ Castel di Sangro'. The main title is 'LA TORRE DI FEUDOZZO' in large white letters, followed by 'CENTRO DI SELEZIONE EQUESTRE DEL CAVALLO PERSANO E SALERNITANO'. Below this, 'Per informazioni' is written. At the bottom left, contact info for the 'Reparto Carabinieri Biodiversità Castel di Sangro' is provided: 'Via Sangro 45, 67031 (AQ)', 'Tel: 0864/845938 Fax: 0864/840706', and 'mail: 042651.001@carabinieri.it'. At the bottom right, contact info for the 'Nucleo Tutela Biodiversità Feudozzo' is provided: 'Località Feudozzo 67031, Castel di Sangro', 'Tel: 0865/940147', and 'mail: 042652.001@carabinieri.it'. A large white arrow points to the left at the bottom center.

LA TORRE DI FEUDOZZO
CENTRO DI SELEZIONE EQUESTRE
DEL CAVALLO PERSANO E SALERNITANO

Per informazioni

Reparto Carabinieri Biodiversità Castel di Sangro
Via Sangro 45, 67031 (AQ)
Tel: 0864/845938 Fax: 0864/840706
mail: 042651.001@carabinieri.it

Nucleo Tutela Biodiversità Feudozzo
Località Feudozzo 67031, Castel di Sangro
Tel: 0865/940147
mail: 042652.001@carabinieri.it

Nel contempo, e visto anche il successo riproduttivo e il sempre maggior interesse suscitato nelle zone d'origine, è cessato il lavoro sulla biodiversità delle bovine da latte, con la consegna di milioni di dosi di seme al Consorzio CONSDABI di Benevento, un ente parauniversitario che fa da Hub per la biodiversità animale.

Fin qui la affascinante storia del Feudozzo, le cui attività sono sempre state svolte in stretto raccordo con le comunità limitrofe: da esse provenivano e provengono i lavoratori della Azienda, spesso giovani da formare ed istruire.

C'è stato un tempo, a detta dei sindacati dei lavoratori, in cui la Azienda del Feudozzo era il più grosso datore di lavoro della intera vallata del Sangro, da Pescasseroli alla zona industriale di Atesa (CH).

Una scelta fatta di buoni rapporti istituzionali ed anche personali, che ha prodotto molto in termini di miglioramento, di maggior benessere delle comunità locali, di diffusione di buone tecniche produttive, di diffusione di soggetti bovini ed equini di sicura sanità e di provenienza certificata.

Ad esempio, c'è chi ricorda una Signora anziana, contadina ed allevatrice di zona non lontana, proprietaria di due sole decine di bovine da latte, la quale in dialetto disse a chi scrive: "dotto', da quando faccio il formaggio come te, ho visto una lira a casa mia!! prima vendevo il latte, e una volta era acido, una volta era annacquato, una volta era malato, ed insomma mi pagavano poco e male. Mò faccio pochi caciocavalli, ho un gruppetto fisso di clienti, e tutti mi pagano preciso, alla consegna, e posso campare serenamente".

Uno dei paesi contermini al Feudozzo, il più vicino, è San Pietro Avellana, in Molise posto al bordo nord della stessa vallata che ha asse nella Vandra.

Incidentalmente, questo è un paese che non c'era nell'anno 1000: questa comunità era ubicata più in basso di quota e più a nord, su un colle accanto al fiume Sangro, e il paesetto si chiamava Civita.

Tutta la valle della Vandra, ove ora è Feudozzo, e Montedimezzo, e la stessa zona ove è ora l'abitato di San Pietro Avellana erano di proprietà del Conte di Borrello: approssimandosi l'anno 1000, e temendosi in generale la fine del mondo, questo nobile venne convinto a tentare di salvarsi l'anima (forse ne aveva ben donde!) facendo una donazione ai Benedettini di Montecassino, e donò l'intera vallata .

Quell'ordine monastico, caratterizzato dalla operosità, costruì un monastero attorno ad una grande sorgente (ove è ora la Chiesa Madre di San Pietro Avellana).

Per coltivare le terre, fece arrivare qui delle genti anche da terre lontane, il frusinate e dintorni per esempio: e furono convinti (o costretti, chissà!) a spostarsi colà anche i paesani che abitavano la "Civita": quel villaggio fu abbandonato in fretta, ed oggi ne sono visibili solo pochi ruderi.

Ma le vicende del Feudozzo si sono sempre intrecciate con le comunità locali, in ispecie San Pietro Avellana, finché nell'89 accadde un evento forte, la cui potenza emotiva permane ancora, anzi cresce.

Ci fu un Signore originario di San Pietro Avellana il quale era emigrato altrove in Italia da anni, per lavorare. Rientrava regolarmente, come tanti, in paese per le ferie estive durante le quali, da uomo pio ed osservante, frequentava l'Eremo di Sant'Amico, a circa due km dal centro abitato, nel bosco di fronte.

Sant'Amico è il patrono del paese, e nei secoli passati un eremita aveva evidentemente pensato di creare un luogo di culto nel suo romitorio, ed edificò la chiesa campestre dedicandola a Sant'Amico.

Negli anni '90, l'eremo era gestito da una congregazione locale, fatta da persone per lo più anziane. Ma nella chiesa dell'eremo non c'era una statua della Madonna, e quel Signore pensò di acquistarne una, in lega metallica alta 80 cm, e di donarla alla chiesa di sant'Amico: quando tornò in paese, volendola lasciare in quella chiesa, ebbe la sorpresa che i vecchietti della congrega non furono d'accordo, perché si disse "Sant'Amico si arrabbia, che la gente poi va in chiesa e prega la Madonna e non più lui!!!".

Se questa fu la ragione per la quale il Signore dominante non potette mettere la statua nella chiesa, o se ve ne furono altre, non si sa: ma non volendo portare via la statua, alla fine delle ferie la lasciò in casa di una vecchia zia in paese, posizionandola su un comò in sala da pranzo.

Via via, iniziò un ciclo di preghiere da parte delle donne del quartiere, le quali si trovavano lì per il S.Rosario ed altre orazioni.

Questo è durato per circa due anni, durante i quali chi scrive – che allora dirigeva ed amministrava il Feudozzo – ignorava del tutto questi accadimenti.

Ma nel 1991, una giovane donna di quelle che si riunivano nella casa della vecchia zia per pregare, chiese di piantare un tronco sul piazzale centrale di Feudozzo per posizionarci quella statua della Madonna: riferì di aver avuto dei sogni durante i quali la Vergine le avrebbe detto di voler stare “alla luce, al sole ed alle Settestrate”.

Temendo uno stato di esaltazione mistica, non si dette gran peso a questa richiesta: ma a detta della signora, il sogno si era ripetuto più e più volte, ed ogni volta seguiva il contatto con la richiesta di piantare un tronco atto a reggere la Statua sul piazzale centrale.

L'Amministratore della Azienda, però, permaneva nel suo scetticismo e nel timore di una esaltazione religiosa: perciò, non essendo attrezzato culturalmente e sul piano della dottrina, chiese infine lumi ai due Vescovi contermini, di Sulmona e di Trivento. Infatti Feudozzo fa parte della diocesi di Sulmona, ed i fatti sono accaduti nella diocesi di Trivento.

Entrambi i Vescovi invitarono a tacere, a non divulgare la faccenda dei sogni: poteva nascere un clima di manifestazioni incresciose o peggio.

Ma a detta dei Vescovi, nulla impediva affinché la statua venisse posta sul piazzale aziendale, sul chiesto tronco, e venisse affidata alla preghiera dei lavoratori e dei passanti.

Capitò in quel periodo di smontare un vecchio capanno in legno, forse d'origine borbonica: venne restaurato e posizionato all'ingresso della Azienda invece che sul piazzale centrale. Si montò un pilastro in pietra, derivante dai ruderi di una antica basilica di Castel di Sangro, e si fissò sul pilastro la statua della Madonna. Un altare in pietra accanto al pilastro venne costruito usando solo materiale di recupero edilizio.

Il capanno, molto semplice, venne però coperto con lastre di cristallo, perché la Madonna aveva chiesto "la luce ed il Sole", quindi non si volle posizionare la Statua al buio di una tettoia coperta, benché all'origine aperta sui lati.







La piccola cappella di mt 9 lunga e cinque larga, così costruita nel 1992, cominciò ad essere frequentata dalle stesse persone che si riunivano in casa della vecchia zia, ed il gruppo dei fedeli rapidamente si allargò ad altri paese vicini.

Visto ciò, i Vescovi ritennero di celebrarvi congiuntamente una Santa Messa, benedicendo la statua, l'altare e la cappella.

Ma l'Amministratore della Azienda constatò in fretta che la tettoia aperta ai quattro lati aveva dei limiti di uso dovuti al vento, alla neve, al freddo, e si sporcava di foglie, e veniva frequentata dai cani etc.

Perciò si provvide nel 2001 a chiuderla con delle ali ribassate, portandola alla misura di dieci metri di larghezza, intatta la lunghezza ma con l'aggiunta di un abside.

L'ampliamento creò delle gradinate in pietra sul lato sud, portando la Cappella in complesso a circa 90 posti .

Furono usati solo materiali di recupero edilizio: ciò per ragioni economiche ma anche per rispetto della storia di quei materiali. Infatti da anni si sgomberavano in zona macerie derivanti dalla guerra (in tante famiglie non erano rientrate in paese..) e recuperare le pietre o i laterizi esprimeva rispetto anche per chi aveva faticato una vita a scalpellare sassi o fare mattoni.

In particolare, meritano descrizione specifica i bloc-



chi in pietra (alcuni anche da un metrocubo!!) coi quali si è costruito il muro a lato nord: essi derivano da un ponte d'epoca romana sul Sangro, all'ingresso di Castel di Sangro. Venne demolito da bombe tedesche, e i blocchi lapidei vennero poi recuperati dalla Impresa che ricostruì l'attuale ponte della Maddalena.

Il ponte demolito era a schiena d'asino e collegava la montagna al paese, accanto al Convento della Maddalena: è documentata la permanenza per un mese o poco più in quel Convento di Pietro Angelelino, che sarebbe diventato Papa col nome di Celestino V°.

Questi blocchi lapidei, scolpiti a mano in epoca romana, sarebbero finiti in discarica o frantumati per far ghiaia: ma l'Impresa li conservò a lungo, per cinquant'anni finché accolse le richieste dell'Amministratore del Feudozzo, anche visto il destino – cappella – che si voleva dare.

Alla porta di ingresso della cappella si antepose una piccola tettoia di accesso, con sovrastante un timpano in vetri colorati, ideato da un Artista Locale (il maestro Roberto di Jullo): la sequenza dei colori del timpano ha una precisa simbologia, giacché va dalle ali marroni (il terreno) al giallo (il grano) al verde (gli alberi) ed infine all'azzurro, cioè il cielo sul quale spicca una croce di cristallo retroilluminata. L'intendimento è di mostrare il bisogno di elevarsi al Signore, staccandosi dalla materia terra.



Fu poi installata in una semplice struttura metallica una campana di circa 30 cm di diametro, appositamente fusa, con delle scritte dedicate, dalla millenaria Pontificia Fonderia Marinelli di Agnone: di questa fonderia è documentata l'attività fin dal 1374, quando risulta la fornitura di una campana fatta da "Nicodemo Marinelli Campanarus" ad una chiesa del frusinate.

È la fonderia più antica d'Italia e tra le più antiche del mondo, ed è ancora in attività ad opera della stessa famiglia!!





La disponibilità di una Chiesetta chiusa capace di ospitare comodamente circa 90 fedeli ha consentito la nascita e la diffusione di un culto speciale per quella rappresentazione fisica della Madonna: alcuni eventi come matrimoni, battesimi hanno puntualizzato la frequentazione di fedeli provenienti dal circondario, anche non vicino.

Ha preso vita, quindi, quel luogo di culto: così soddisfacendo quasi del tutto la richiesta della Madonna che in sogno ha richiesto "sole, luce e le Settestrade": e qui ne ha di sole e luce, ma non Settestrate visto che in azienda esiste una località chiamata, su carte catastali e militari, Setteporte e non Settestrate; era stato infatti detto più volte alla Signora che poteva essersi confusa, che poteva trattarsi di Setteporte. Ma lei aveva chiarissimo il sogno e si trattava proprio delle Settestrate!!!!

Permase quindi il mistero, per qualche anno. Finché verso la fine degli anni 90, l'Istituto Regionale di Studi Storici del Molise pubblicò "Il Molise e la transumanza", un libro con riproduzioni anastatiche delle antiche mappe dei tratturi esistenti tra l'Abruzzo/Molise e la Puglia. Sono mappe originali depositate all'Archivio di Stato di Foggia. Una copia di quel libro fu donata a chi scrive, e come sempre accade si andò a cercare subito la riproduzione delle zone conosciute: ebbene, la zona ora ufficialmente chiamata "Setteporte", nel 1684 era denominata "Settestrate". Così riporta la mappa tratturale dell'epoca, e questo nessuno, nell'epoca moderna, lo sapeva, e dunque nemmeno la Signora in questione, la quale non ha mai acceduto all'archivio di Stato!!! Anzi, ne ignorava l'esistenza, come vigorosamente affermò – *e ch n sacc ì !* – a richiesta specifica.

La vita della chiesetta scorre serena, armonica e molto sentita: tant'è che nel 2019, il 14 ottobre, fu giudicato giusto e doveroso provvedere alla Liturgia della Dedicazione della Cappella e dell'Altare.



L'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia

In nomine Domini!

L'anno del Signore 2019, il giorno 14 ottobre, presso la sede del Reparto Carabinieri Biodiversità, all'interno dell'Azienda Sperimentale Demaniale "la Torre di Feudozzo", in Castel di Sangro (AQ), nel corso di una solenne Concelebrazione Eucaristica

ha avuto luogo il Rito di Dedicazione della Cappella a

San Giovanni Gualberto

Patrono dei Carabinieri Forestali

Dato e fatto in Roma, l'anno il giorno ed il mese come sopra, *ad perpetuam rei memoriam.*

Prot. N° 2163 -F



[Handwritten signature]

✠ Santo Marciànò

Arcivescovo

[Handwritten signature]

P. Pier Luca Bancale

Cancelliere Arcivescovile

Il Cappellano del Reparto

Don Claudio Recchiuti

[Handwritten signature]

Organizzata con dettaglio e viva partecipazione emotiva da Don Claudio Recchiuti, cappellano Militare dei Carabinieri per l'Abruzzo e Molise, la liturgia fu presieduta da Mons. Santo Marciànò, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia.



In quella occasione, per accurata riflessione da parte dei canonici presenti (soprattutto Don Claudio e Mons. Marciànò), si dedicò questa chiesetta alla Madonna della Vita, confermando anzi riaffermando la comune fede nella incarnazione del Signore in Gesù, per il tramite della Vergine Maria.

Dr. Giovanni Potena*

**Amministratore del Feudozzo dal 1980 al 2008.*

PRAETEREUNDE CAVE
NE SILEATUR AVE

PROSEGUENDO OLTRE
NON TACERE L'AVE MARIA

Finito di stampare presso la
Tipolitografia Cicchetti di Isernia
nel mese di maggio 2023

**Si narra delle vicende,
per lo più recenti, relative
alla Foresta Demaniale della
Torre di Feudozzo in
Comune di Castel di Sangro,
e della storia della Cappella
lì esistente.**
